

Cile
Referendum
Il Pcc
è per il no

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

SANTIAGO DEL CILE. Il comunicato del plenum del Comitato centrale, atteso da diversi giorni, è stato infine ufficialmente presentato martedì in un hotel del centro. Lo ha letto Julieta Campusano, la vecchia e prestigiosa dirigente che, un anno fa, sfidando le proibizioni del regime, rientrò clandestinamente nel paese. Con esso, anche il Partito comunista cileno, ultima tra le grandi forze di opposizione, chiama a votare «no» nel referendum che, secondo le regole stabilite dalla Costituzione, si svolgerà il 5 ottobre. Il governo dovrà convocare nei prossimi mesi. E ciò, afferma la risoluzione comunista, «con la sicurezza che questa è oggi la posizione che meglio contribuisce a creare le condizioni per trasformare il plebiscito in una congiuntura favorevole alla causa democratica, per infliggere una sconfitta a Pinochet e generare una situazione che renda possibile la fine della dittatura».

Sedici partiti - dalla democrazia cristiana, ai radicali, ai diversi settori del socialismo - già si sono uniti in un accordo politico che prevede, oltre la vittoria del «no», comuni criteri di gestione della successiva transizione alla democrazia. Ed in particolare il fatto che questa transizione dovrà essere oggetto di trattative con le forze armate. Un punto, quest'ultimo, che anche oggi continua a dividere i comunisti dal resto dell'opposizione. «La soluzione - sottolinea infatti il documento letto martedì - non potrà venire dal solo plebiscito, né da un dialogo con le forze armate sviluppato ai margini della lotta e della mobilitazione di massa».

Per quanto riguarda il punto centrale del contrasto tra i comunisti e il resto dell'opposizione: il giudizio sull'uso della lotta armata contro il regime; la nuova risoluzione del Pcc evita tuttavia il rischio più grande: quello di una sostanziale divisione tra le forze democratiche in merito alla stessa partecipazione alla prova elettorale. I comunisti avevano a lungo resistito a questa prospettiva, coerenti con una linea che vedeva nel referendum un semplice momento di legittimazione del potere pinochetista, attraverso la rappresentazione - tutt'altro che inedita in regime dittatoriale - di una farsa plebiscitaria. La stessa Costituzione in base alla quale oggi si convocano le elezioni, era stata approvata nell'80 - ovviamente a larghissima maggioranza - da un «voto popolare» privo delle più elementari garanzie di controllo (non esisteva neppure un registro elettorale). E le nuove regole del gioco sono state studiate non per aprire, ma per chiudere ogni porta allo sviluppo di qualunque, sia pur limitata, partecipazione democratica. Basti pensare che, anche in caso di sconfitta, Pinochet rimarrebbe presidente ancora per un anno e conserverà, in ogni caso, il comando dell'esercito.

Troppo debole e divisa per bloccare il plebiscito, l'opposizione sembra comunque abbastanza forte ed unita per denunciare ed impedire, almeno nei termini più sfacciatati, una più che possibile frode elettorale. Il candidato del «si» (che nessuno dubita sarà Pinochet) dovrà affrontare un giudizio popolare assai meno manipolato e scontato di quanto si prevedesse.

Colloqui con Cossiga e Andreotti
Tra discorsi e folklore
l'incontro con i connazionali emigrati in Italia

Cory: aiutateci a ricostruire le Filippine

Cory Aquino è a Roma. I colloqui politici di ieri con Cossiga e Andreotti si sono svolti in un'atmosfera «calorosa e amichevole», e si preannuncia un «salto di qualità» anche nei rapporti economici bilaterali. Cordiale l'incontro del presidente filippino coi connazionali emigrati in Italia. Canti, danze, cartelli di saluto. Dei ventimila filippini che lavorano a Roma a salutare Cory sono andati in 1500.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Li ha chiamati «nuovi eroi dell'economia nazionale». Li ha gratificati di elogi per «l'enorme contributo che danno allo sviluppo del paese». Ha avuto parole di comprensione per i drammi personali che originano spesso la necessità di emigrare. E per finire li ha invitati a rivolgersi al ministro del Lavoro, che li accompagna nella visita a Roma, per fare presenti esigenze e problemi. Un discorso breve, quindici minuti circa, quello di Corazon Aquino ai lavoratori filippini residenti in Italia. Un discorso svolto in gran parte a braccio, forse alla ricerca di un contatto più spontaneo con l'uditorio, anche se tra i collaboratori del presidente qualcuno ha lamentato che in tal modo sia andata persa la precisione degli argomenti e dei dati citati nel testo scritto.

Erano 1500 i filippini accorsi al Palazzetto dello sport per conoscere e vedere per la prima volta dal vivo il loro capo di Stato. Un'accoglienza calorosa, non osannante. Una folla numerosa ma non straripante, come avrebbe potuto accadere se questa visita fosse avvenuta due anni fa all'indomani della cacciata di Marcos, quando gli entusiasmi erano alle stelle. Se Cory, malgrado la sua persistente popolarità, non riesce più a mobilitare folle oceaniche a Manila, non c'è da stupirsi se ciò non le riesce a Roma. Anche se il giorno era stato scelto con cura dagli organizzatori. Il giovedì pomeriggio le colf filippine sono libere, ed è noto che all'interno della loro comunità (ventimila persone soltanto a Roma, oltre 90.000 in tutta Ita-



Cory Aquino con Andreotti e sopra il benvenuto degli emigrati filippini alla loro presidente

lia), il mestiere di collaboratrice domestica è largamente il più diffuso.

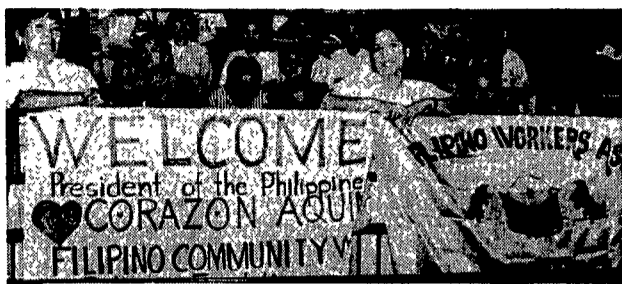
Sugli spalti del Palazzetto spiccavano macchie di giallo vivo, il colore dei sostenitori di Cory. Gialle le bandiere, gialli gli striscioni e i ritratti dell'Aquino e di Ninoy, il marito assassinato da sicari del passato regime. Gialli gli abiti di tante ragazze tra il pubblico. Lei, Cory, che da tempo nel vestire ha cambiato tinta per non sembrare di parte, indossava un tailleur rosso. Uno spettacolo folkloristico, l'esibizione canora di Chris, una delle cinque figlie della presidente, gli omaggi degli emigrati filippini: tanti fiori e un busto di Ninoy in bronzo. Il contatto del presidente con i connazionali emigrati è durato poco più di mezz'ora. Poi sono ripresi gli incontri di natura politica, che ieri da parte italiana hanno avuto come protagonisti il presidente della Repubblica Francesco Cossiga e il ministro degli Esteri Giulio Andreotti.

Cory Aquino era arrivata a Roma in mattinata proveniente dalla Svizzera dove aveva discusso con le autorità elvetiche la scottante questione delle somme trafugate dall'ex-dittatore Marcos. Una tappa «fruttuosa» quella svizzera, poiché su diretto intervento della Corte suprema ora le banche locali dovranno rivelare alla magistratura filippina l'entità e la natura del «tesoro» sepolto da Marcos e dai suoi familiari o prestanome. Cossiga ha lodato il «paziente e calmo coraggio» dimostrato dalla sua ospite negli anni della lotta contro Marcos e nelle presenti difficili circostanze. Cory ha insistito sullo «pieno controllo della situazione» da parte del suo governo, benché sia noto come esso si trovi a fronteggiare da un lato la guerriglia comunista dall'altro persistenti minacce golpiste. «L'unico sistema duraturo per il mio popolo è la democrazia, anche se non sempre funziona al meglio», ha aggiunto l'Aquino, così am-

mettendo che certe critiche non siano del tutto infondate. Critiche che hanno per oggetto in particolare modo le violazioni dei diritti umani, l'impegnarsi di gruppi paramilitari tollerati dal governo, o per lo meno appoggiati dalle forze armate. Gruppi particolarmente attivi nell'eliminazione fisica degli oppositori. Non si sa se questo tema sia stato affrontato nei colloqui. Il governo italiano comunque è deciso a dare credito al governo Aquino, ai suoi sforzi per rinnovare il paese, e proseguirà, ha detto Cossiga, la propria «politica di cooperazione».

Una politica «volta allo sviluppo economico, politico e sociale dei paesi cui è rivolta, perché tale sviluppo è il mezzo migliore per consolidare i processi democratici in atto».

Oggi la delegazione filippina incontrerà gli imprenditori italiani e con loro cercherà di concretizzare gli impegni a compiere «una svolta, un salto di qualità» nei rapporti economici bilaterali. Già ora l'Italia è al terzo posto, dopo Usa e Giappone, nella politica di aiuti alle Filippine, essendosi impegnata sin dallo scorso settembre a compiere interventi di cooperazione sino al 1990 per 270 milioni di dollari.



Gorbaciov sarà in Polonia in luglio

Un breve dispaccio dell'agenzia polacca Papp riferisce che Gorbaciov visiterà la Polonia su invito del generale Jaruzelski. Gorbaciov è già stato in Polonia nel 1985 e nel 1986, ma questa sarà la sua prima visita ufficiale. Nessun dettaglio sul programma: non sono state confermate le voci dei giorni scorsi, secondo le quali il leader sovietico si recherebbe in diverse città e prenderà parte al vertice dei paesi del Patto di Varsavia.



Un piano di attentati contro le Olimpiadi?

In Canada, nonché contro i prossimi Giochi olimpici a Seul. Lo ha detto il ministro consigliere dell'ambasciata giapponese a Manila, Morishita Aoki, citando come fonte i servizi segreti. L'arrestato, già condannato per omicidio, si chiama Hiroshi Sensui e fu scarcerato in Giappone nel 1977 in cambio di 156 ostaggi sequestrati dall'Esercito rosso con un dirottamento.

Omicidi di messicani per vendere organi

del paese. Il corrispondente del quotidiano da Rio Bravo, alla frontiera con il Texas, ha riferito di indagini della polizia locale che avrebbe riscoperto nel fiume al confine tra i due paesi cadaveri ai quali mancano occhi, cuore, reni e polmoni. Si ritiene si tratti di lavoratori stagionali privi di documenti che si sarebbero affidati per l'espatrio ai «folleros». Questi li avrebbero uccisi per rivendere i loro organi a cliniche di Houston.

A Londra borsaloli consulenti antifurto

Alcuni borsalotti arrestati mentre ripulivano i passeggeri del metrò di Londra hanno fornito utili informazioni ai funzionari del ministero degli Interni per rendere più sicura la rete della metropolitana. I borsalotti hanno confessato di aver messo insieme a spese dei viaggiatori anche mille sterline (2 milioni) alla settimana. I ladri prediligono il metrò perché non ci sono sistemi di sicurezza come tv a circuito chiuso e perché i passeggeri, specie gli stranieri, sono più preoccupati di non sbagliare stazione che di proteggere i loro averi.

È dell'Ira la bomba che ha ucciso in Irlanda

l'uccisione di un ufficiale della milizia paramilitare protestante dell'Ira. L'ordigno di Lisburn era esplosivo tra una folla di 4000 spettatori che si erano radunati nella piazza del mercato per assistere a una gara podistica.

Sul sexy-shop decida Arafat

del gruppo antisionista Naturel Kartar, che vede il sexy-shop come fumo negli occhi. Dall'altra parte della barricata c'è invece un uomo di affari di Tel Aviv che ha inaugurato questa nuova impresa nella città santa. L'organizzazione sionista della Palestina sta corrompendo purezza e santità di questi luoghi - ha scritto il rabbino ad Arafat - ci rivolgiamo a lei per garantire il rispetto della capitale spirituale del mondo.

«Bola» nazista lavoro come spia Usa

ne. Dalle indagini risulta che Verbeelen riuscì a farsi assumere nel 1946 dal controspionaggio dell'esercito statunitense, il Cio, fornendo false generalità. L'uomo, che oggi ha 77 anni e vive vicino Vienna, si è macchiato durante la guerra di omicidio e di atti di terrorismo in Belgio (ha anche torturato i piloti americani caduti prigionieri). Il direttore dell'ufficio indagini speciali della giustizia, che ha preparato il dossier, ha rilevato che il cic nelle operazioni postbelliche e durante la guerra fredda utilizzò tranquillamente «criminali di guerra nazista».

ANNAMARIA GUADAGNI

Centinaia di comunicazioni giudiziarie, America scossa

Bustarelle e regali al Pentagono
Generali «affittati» dalle industrie

Un centinaio di comunicazioni giudiziarie ai più bei nomi del complesso industriale militare Usa, l'Fbi che perquisisce i locali e intercetta le telefonate del Pentagono. L'America è scossa da uno dei più pesanti scandali di corruzione nelle commesse di armamenti e scopre la Sindrome del «rent-a-general»: generale affittati all'industria privata. Coinvolte 15 grandi aziende produttrici di armi.

NEW YORK. Il senatore Warner, repubblicano, agitatissimo, sussurra al senatore Sam Nunn, il presidente della commissione Forze armate che gli siede accanto, che la cosa è enorme. «Sono sciocato - dice scuotendo ripetutamente la testa - nella faccenda sono coinvolti 15 grandi aziende di armi, qui scoppia un caso di corruzione selvaggia nell'amministrazione; per incoraggiare l'approvazione delle commesse a quelli del Pentagono gli pagavano i conti, i viaggi, gli regavano auto, gli promettevano avanzamenti e carriere d'oro...». Fantasia letteraria del cronista che ricorre al logoro artificio di far credere che si trovasse il ad origliare? No, ad origliare e sbirciare nell'aula del Senato Usa c'erano davvero microfoni e telecamere, rimasti accesi all'insaputa dei due. Così, è stato rivelato senza veli al grande pubblico americano l'ultimo della serie di scandali sul modo in cui l'industria degli armamenti vende i propri prodotti al militan.

Stavolta l'hanno fatta grossa. L'inchiesta condotta per due anni dall'Fbi ha accumulato prove pesantissime, raccolte osando l'impegnabile; intercettazioni telefoniche, perquisizioni nei sancta sanctorum del Pentagono. Il risultato sono un centinaio di co-

municazioni giudiziarie a petto grossi, compreso il braccio destro dell'ex-segretario alla Marina Webb, Melvyn Paisley. Sul versante dei «compratori» militari l'inchiesta coinvolge tutte e quattro le armi, o «servizi» come li chiamano qui, dalla Navy all'Esercito, all'Air Force, ai Marines. Sul versante dei «spaziati» i più bei nomi del complesso militare-industriale, a cominciare dai giganti che si erge per numero di commesse militari su tutti gli altri: la McDonnell Douglas.

La gabbia consisteva nel comprare con bustarelle, regali, promesse di brillanti incarichi nell'industria privata quando avessero deciso di smettere l'uniforme, informazioni riservatissime sui bisogni del Pentagono, sul tipo di equipaggiamento di cui avevano bisogno e quali orientamenti strategici stessero prevalendo. Così l'impresa interpellata a collocare i propri prodotti era in grado di presentare una proposta che miracolosamente andava incontro nei minimi particolari a quel che i vertici militari decidevano di commissionare accelerando la conclusione di ricchissimi contratti.

«Una sindrome classica da porta girevole - commenta Gordon Adams, direttore del Defense Budget Project, un organismo creato per controllare i bilanci della Difesa - personaggi nel Pentagono e personaggi che hanno lasciato il Pentagono per l'industria privata che si grattano l'altro la schiena». La sindrome è vecchia, era già stata definita come il complesso del «rent-a-general», affitta un generale. Ci sono nel complesso militare-industriale americano decine di imprese di «consulenza» privata i cui addetti sono tutti generali o colonnelli in congedo, che mettono al servizio dell'industria non solo genericamente la propria competenza come opiazzisti di armi ma la rete di conoscenza, amicizie, lealtà personali che hanno lasciato alle spalle.

Iran
Smentita la morte di Khomeini

NEW YORK. Un portavoce iraniano alle Nazioni Unite ha smentito questa sera che l'ayatollah Khomeini sia morto. La notizia era stata diffusa a Londra dalla rete televisiva indipendente britannica «Iti» che aveva parlato di «voci raccolte tra gli esuli iraniani a Parigi. Amir Zamani, addetto stampa presso la missione iraniana all'Onu, ha dichiarato all'agenzia inglese «Reuters» che si tratta di «illazioni prive di fondamento» ed ha aggiunto che il leader spirituale dell'Iran sta bene.

Amira Zamani ha affermato di avere preso contatti con il ministro degli Esteri a Teheran dove gli è stato assicurato che le voci sulla morte di Khomeini sono false. «Non c'è assolutamente niente di nuovo - ha detto Zamani - ogni tanto si sentono dire cose del genere». La stampa statunitense recentemente ha avanzato l'ipotesi che Khomeini sia affetto da un cancro al legato ma anche questa voce era stata smentita dal ministro del petrolio iraniano, Gholamreza Azadeh. Anche l'ambasciatore iraniana a Parigi ha smentito «categoricamente» le voci che davano l'ayatollah Khomeini per morto.

Rfg
Graziato ex terrorista della Raf

Klaus Juenschke (41 anni), condannato all'ergastolo nel 1977 per attività terroristiche nel gruppo clandestino di sinistra «Rote armee fraktion» (Raf), dopo 16 anni di carcere ha ricevuto oggi la grazia dal presidente del governo regionale in Renania Palatinato, Bernhard Voigt (Cdu).

Juenschke, che nell'ottobre 1986 aveva preso le distanze dalle attività terroristiche dei suoi ex compagni della Raf, sarà graziato dal 30 settembre 1988. Fino a quella data è in libertà vigilata. Ieri ha lasciato il carcere di Diez, in Renania Palatinato, dove stava scontando la condanna all'ergastolo avuta nel giugno 1977 per una rapina in banca da lui compiuta nel dicembre 1971, nel corso della quale fu ucciso un agente di polizia.

Il portavoce del governo regionale, Hans Schreiner, ha detto che Juenschke aveva tutti i presupposti per ottenere la grazia, essendo rimasto in carcere per un tempo lungo a sufficienza rispettando in pieno il regolamento carcerario.



«Quel bambino forse è mio nipote»

Questa signora francese, Camille Muller, crede di aver riconosciuto il proprio nipote nelle immagini del bambino sordomuto trovato nel Texas. Ed è combattuta tra la speranza che il piccolo è vivo e la paura di sapere che il resto della famiglia è scomparso.

Lo 007 è gay? La Cia non può cacciarlo

NEW YORK. Non potete più essere licenziati solo perché siete omosessuali. Anche se il datore di lavoro è la Cia e il vostro mestiere è quello di spia. A maggioranza, 6 voti contro 2, la Corte suprema degli Stati Uniti ha deciso di dichiarare legittimo il ricorso in tribunale di uno specialista di spionaggio elettronico che era stato licenziato dalla Cia dopo aver ammesso di essere gay. La sentenza, che per la prima volta mette in discussione l'assoluta discrezionalità del direttore della Cia di assumere e licenziare chi gli pare, segue di pochi mesi un'altra sentenza, emessa da una Corte d'appello federale della California, che dichiarava in costituzionale l'esclusione degli omosessuali dall'esercito.

Non si tratta solo di una curiosità. Ma di qualcosa che viene accolto come segnale di un più generale riflusso del reaganismo, in spia - tanto per restare in tema - per quanto minore e particolare, del fatto che la direzione dell'onda sta cambiando. Una sentenza del genere sarebbe stata inconcepibile solo un paio d'anni fa, quando l'ideologia reaganiana conosceva il momento di alta marea. Sarebbe stato fantascientifico anche solo immaginare, al momento dell'onda di piena della bigottoria, del patinismo ultrà e del boom della «maggioranza morale», dei predicatori televisivi e degli uomini tutti d'un pezzo» alla Dille North, che in un conflitto legale tra ragioni di sicurezza e diritti civili a soccombere potesse essere la Cia anziché un peccatore confesso.

La decisione non era affatto scontata. Tanto che due membri della Corte suprema hanno voluto dissociarsi apertamente dal parere dei propri colleghi, ritenendo inammissibile che «un processo decisionale significativo come quello dei servizi segreti possa essere trascinato ad un foro estraneo» come una causa di lavoro. La motivazione della sentenza è invece che non possono rientrare nell'assoluta discrezionalità del direttore della Cia decisioni che «ripugnano alla Costituzione», come quella di licenziare un proprio dipendente solo in base alle sue preferenze sessuali.

Il risultato è che ora la spia gay, di cui per ragioni di riservatezza dovute alla delicatezza dell'incarico che svolgeva non si conosce il vero nome, ma solo lo pseudonimo con cui ha inteso causa alla Cia, «John Doe», si prende una rivincita postuma sull'eminenza degli irangate, il defunto direttore della Cia William Casey, che lo aveva licenziato nel 1982. E potrà rivolversi al tribunale per essere riassunto e chiedere anche gli arretrati di stipendio.

«John Doe» era stato licenziato dopo aver lavorato per quasi un decennio alle dipen-

denze della Cia quando aveva volontariamente confessato rispondendo ad un questionario di routine di essere omosessuale. Non perché qualcuno avesse da ridire sul suo lavoro ma con la motivazione che il suo essere omosessuale rappresentava una minaccia alla sicurezza delle operazioni dell'agenzia. Malgrado che egli si fosse volontariamente sottoposto alla «macchina della verità» e negato di avere rapporti sessuali con stranieri o di aver mai svelato segreti professionali a letto.

I movimenti per le libertà civili, messi alle corde dall'era reaganiana, esultano. «Viene così affermato che la Cia non è al di sopra della legge e della Costituzione», commenta l'avvocato della spia gay. «Si tratta di una vittoria importante nel limitare ciò che l'agenzia può fare in nome della sicurezza nazionale». «È una vittoria ai livelli attuali dal 1989, quindi ridotte del 20 per cento entro il '92, del 50 per

Fascia di ozono
La Cee si impegna da gennaio la Terra sarà più protetta

LUSSEMBURGO. Dal primo gennaio prossimo, la fascia di ozono che protegge la terra dai raggi ultravioletti sarà meglio tutelata. I ministri dell'Ambiente dei «Dodici», riuniti ieri a Lussemburgo, hanno preso l'impegno politico di fare ratificare, entro settembre, dai rispettivi paesi, le due convenzioni internazionali per la riduzione, nell'atmosfera, delle emissioni di clorofluorocarburi (Cfc), che distruggono, appunto, la fascia di ozono.

Lo hanno annunciato fonti della commissione. Le due convenzioni - quella firmata a Vienna nel 1985 e il protocollo firmato a Montreal nel 1987 - prevedono che le emissioni di Cfc (i gas contenuti, tra l'altro, nelle bombolette spray) vengano congelate ai livelli attuali dal 1989, quindi ridotte del 20 per cento entro il '92, del 50 per cento entro il '98.

Le stesse fonti hanno spiegato che l'impegno preso oggi dai «Dodici» rende praticamente sicura l'entrata in vigore, l'anno prossimo, delle due convenzioni.

L'adesione dei paesi della Cee avrà come conseguenza immediata la ratifica giapponese, mentre il «si» americano è atteso prossimamente. Perché il protocollo di Montreal possa entrare in vigore, occorre che almeno undici paesi, che rappresentino i due terzi dei consumi totali di Cfc, vi aderiscano. Il sì di Cee, Usa e Giappone è quindi sufficiente.

Giorgio Ruffolo, il ministro dell'Ambiente italiano, ha dichiarato di essere soddisfatto a metà: l'Italia auspica che la commissione si impegnasse ad ulteriori progressi nell'eliminazione delle emissioni di Cfr.